Il corpo dell'idea: Il senso del mito e la forza dell'illusione

Fabiana Cacciapuoti
Biblioteca Nazionale di Napoli
f.cacciapuoti@tiscali.it

La mostra intitolata IL CORPO DELL'IDEA. IMMAGINAZIONE E LINGUAGGIO IN VICO E LEOPARDI, inaugurata al Palazzo Reale di Napoli il 21 marzo 2019, ha avuto un gran successo di pubblico, intendendo sia lo studioso specialista di uno dei due grandi autori sia il comune cittadino che ha ritrovato nell'esposizione nuclei concettuali di facile comprensione.

Difatti, al lavoro testuale che ha avvicinato gli scritti di Leopardi, soprattutto lo *Zibaldone*, alla *Scienza Nuova* di Vico, si è affiancato un attento discorso espositivo, basato sull'incontro degli autografi, ma anche dei testi rari che costituiscono le fonti letterarie e filosofiche dei due autori; si è costruita così una ricca sceneggiatura in cui hanno trovato luogo le statue del Museo Archeologico di Napoli quali simboli di dei e miti, ma anche installazioni virtuali perfettamente in tema che hanno condotto il visitatore nella realtà della composizione poetica.

Un percorso, quello della mostra, nello scenario della Sala Dorica di Palazzo Reale, che ha avvinto il visitatore, cui non è stato pesante leggere i brani di Vico e di Leopardi scritti a mano lungo le pareti, o seguire il movimento dei protagonisti delle soste virtuali che rendevano il ruolo di Achille o il serrato dialogo tra i due autori ben reso dall'interpretazione di due attori che sostenevano le tesi dell'uno e dell'altro intorno a concetti da entrambi studiati.

Ma quale è stato il percorso di questa esposizione? Dalle origini del mondo, alla colpa dell'uomo e alla punizione del Diluvio universale, attraverso la formazione del genere umano e delle prime forme espressive, il linguaggio gestuale e quello metaforico, poetico, fino alla centralità della poesia intesa come sapienza e resa attraverso la comune ammirazione dei due autori di Omero e dei suoi personaggi. Achille e Ettore, come Ulisse e Priamo, diventano tipi poetici e universali fantastici, che fanno poesia. E al di là la formazione delle lingue, da una sola lingua madre, considerate nelle loro diversità di figlie. E parlare di genere umano e di linguaggi equivale a raccontare la storia dell'uomo e della civiltà, verso cui sia Vico sia Leopardi hanno atteggiamenti comuni, identificando nell'eccesso di civiltà la barbarie.

Si tratta quindi di un dialogo tra due autori che cercano l'origine del mondo, individuando l'evoluzione dei popoli e delle lingue, dando valore al ruolo della poesia, e contemplando lo

sviluppo e la fine della civiltà, e l'avvento della barbarie. E rispetto alla fine della civiltà, ognuno dei due ha una risposta diversa.

Un incipit[i]

"Ora diremo della origine del mondo": questo l'*incipit* del paragrafo relativo appunto alle origini, nel *Frammento apocrifo di Stratone da Lampsaco* di Leopardi[ii]. Un *incipit* scelto anche per cominciare il percorso poetico, filosofico e antropologico che lega Giambattista Vico e Giacomo Leopardi in una visione comune.

La lettura dei testi fondamentali, quali *La Scienza Nuova* e lo *Zibaldone di pensieri*, ha comportato una domanda che ha accompagnato generazioni di studiosi[iii], cioè se Leopardi avesse letto direttamente la *Scienza Nuova*. E l'avesse letta prima di quel 1828, data in cui, ancora a Firenze, nello *Zibaldone*, cita ampiamente dal terzo libro dell'opera vichiana, *La Discoverta del vero Omero*, quanto riguarda la questione omerica. In queste pagine Leopardi accenna a Vico, usando l'espressione "il nostro Vico". Sono pagine ricche, attente all'opera vichiana, di cui sono trascritti ampi passi.

Ma oltre queste pagine, moltissimi luoghi dello *Zibaldone* sembrano risentire della lettura di Vico, soprattutto per quanto riguarda la favola dell'origine, lo sguardo al cielo nelle sue forme simboliche, il dispiegarsi delle passioni negli eroi, l'affermarsi degli universali fantastici come tipi poetici, il mondo di Omero, i personaggi come Achille e Ettore, cioè il mondo mitico degli dei e degli eroi. E più avanti, il discorso sulla sapienza poetica, e l'attenzione alla storia del genere umano, alla sua origine, al suo cammino, alla sua dispersione che si muove parallelamente al discorso linguistico. L'origine della lingua madre, le lingue figlie, la babele e la derivazione linguistica, da un lato, e dall'altro, la definizione della parola quale corpo dell'idea[iv], quindi del linguaggio come elemento strettamente collegato alla cognizione e alla mente. Fantasia e immaginazione diventano allora i veri punti di trasmissione di una gnoseologia che è asse centrale della formazione dell'uomo, contro lo sviluppo eccessivo di una ragione che può solo condurre gli uomini da una forma di civiltà media a un incivilimento eccessivo, distruttivo e fonte di barbarie.

---

[i] Il testo che segue è tratto da *Il corpo dell'idea. Immaginazione e linguaggio in Vico e Leopardi,* a cura di Fabiana Cacciapuoti, Donzelli, Roma, 2019.
[ii] Scritto nel 1825, è inserito nella pubblicazione di tutte le opere leopardiane nell'edizione Lemonnier del 1845, edita a Firenze a cura di Antonio Ranieri.
[iii] Consapevoli che nella biblioteca di famiglia esiste un'edizione tarda della *Scienza Nuova*, precisamente del 1831.
[iv] "Tutto è materiale nella nostra mente e facoltà. L'intelletto non potrebbe niente senza la favella, perchè la parola è quasi il corpo dell'idea la più astratta". G. Leopardi, *Zibaldone di pensieri*, 1657.

Questa molteplicità di temi richiedeva un lavoro sui testi: ed è quanto è stato fatto in maniera capillare, ricostruendo quasi un dialogo serrato fra i due autori intorno a diversi luoghi delle loro opere, *Scienza Nuova* e *Zibaldone* soprattutto.

Tuttavia, l'approfondimento testuale ha comportato un'immediata riflessione, relativa alle letture. Difatti, dietro Vico e Leopardi si pongono due grandi biblioteche, ricche soprattutto di lessici, dizionari latini, greci, e di lingue antiche impostate in maniera comparativa, di libri di viaggio ricchi d'illustrazioni, di testi dei grandi classici, da cui entrambi hanno attinto.

Alle loro spalle, quindi, una miriade di autori, molte volte comuni. Ecco che il dialogo dei protagonisti del nostro percorso, Vico e Leopardi, si arricchisce di altre voci, quelle di Ovidio e di Esiodo, di Virgilio e di Omero, di Seneca, di Luciano, di Cesare e di Tacito, di Erodoto e di Tucidide, di Varrone e di Strabone, di Cassanione, ma anche di Platone e di s. Agostino, di Gouguet e di Pluche, di Conti, di Wolf, di Condillac, di Hobbes, di Voss, di Sulzer, di Valeriano e di Gravina, per citarne alcuni.

È dall'origine del mondo, allora, che questo percorso prende corpo. Un'origine mitica, quando, sulle tracce di Esiodo, Gaia e Ouranós si uniscono a tal punto che ci vorrà il gesto di Kronos che evira il padre per separarli e creare così il vuoto necessario a che si crei lo spazio vitale per gli esseri che verranno. Un'origine materialistica per il Leopardi del *Frammento di Stratone da Lampsaco*, in cui una notte nera avvolge il caos di una materia cieca che si aggrega e si separa senza alcun fine che non sia il proprio movimento e la propria vita.[v]

Ma altrove, nella *Storia del genere umano*, anche Leopardi traduce in altra forma quest'origine, come fa Vico, nel momento in cui entrambi affidano al senso del mito quella sacralità insita nella narrazione del principio del mondo, porgendo in vario modo il racconto in cui il mondo stesso e le creature hanno preso vita. Il mito permane come storia sacra, ma anche come verità, nel momento in cui entrambi gli autori riflettono sul fatto che una storia raccontata da popoli diversi e sconosciuti gli uni agli altri deve essere una storia vera[vi]; resta come principio ordinatore della realtà, permettendo di conoscere una serie di notizie sul farsi dell'umanità, e rispondendo agli interrogativi degli uomini sull'universo, sugli astri, sulla terra, ma anche sulla formazione e sull'origine delle società civili, cui hanno collaborato gli eroi.

---

[v] "[…] Queste forze adunque o si debba dire questa forza della materia, movendola […] ed agitandola di continuo, forma di essa materia innumerabili creature […]. Le quali creature, […] considerandole siccome distribuite in certi generi e certe specie, e congiunte tra sé con certi tali ordini e certe tali relazioni che provengono dalla loro natura, si chiamano mondo." G. Leopardi, *Frammento apocrifo di Stratone da Lampsaco,* in id., *Poesie e prose*, Mondadori, Milano, pp. 166-71.

[vi] "*Idee uniformi* nate appo *intieri popoli* tra esso loro *non conosciuti*, debbon'avere un *motivo comune di vero* (G.B. Vico, *Scienza nuova, Libro primo, Dello stabilimento de' principj*, *Degli elementi*, XIII)".

Se nella *Scienza Nuova* è evidente la linea che conduce dalle selve alle città attraverso la forza della fantasia e della poesia, che superano la ragione fredda e matematica, per Leopardi questo percorso si ritrova in un cammino non lineare che collega soprattutto le pagine costruite intorno al grande tema della *Civiltà. Incivilimento* e a gran parte dei temi linguistici, dove lingua diviene sinonimo di pensiero, e dove, per le caligini che nascondono le origini, ha valore il lavoro quasi archeologico del filologo: questi ricerca le etimologie per ricostruire la storia delle idee e delle parole di tempi bui e nascosti. Accanto all'etimo, però, vive la *fabula*, necessaria alla *favella*. La favola, che per Vico è una "*vera narratio*", assume quindi il valore di un racconto storico, così che la prima scienza è proprio la mitologia, cioè l'interpretazione delle favole.

Dalle caligini della prima barbarie alla formazione del vivere civile, dal tempo degli dei e degli eroi a quello degli uomini. E in questi tempi, in questi cicli, il senso è dato dalla parola che permetterà la formazione del sacro e del civile. La parola, la favella, che si declina prima misteriosamente nella lingua degli dei, poi simbolicamente in quella degli eroi, infine in quella degli uomini. Dal gesto, utile al linguaggio quando parola non c'era, al canto e alla poesia, prime forme di vera comunicazione. Le tre lingue, degli dei, degli eroi, degli uomini, corrispondono così ad altrettante epoche narrate da Vico attraverso le favole greche, quella mitologia in cui dei ed eroi sono con o contro gli uomini; mitologia che crea il mondo. Non a caso, partendo dal mito del Diluvio universale e dei Giganti, Vico guarda alla nascita del mondo dopo la caduta dell'uomo, cioè dopo l'Eden, dopo la colpa che lo rende mortale, e il suo sguardo è insieme antropologico e mitologico.

La caduta. Colpa e punizione: il Diluvio

Per il *Genesi*, la colpa dell'uomo fu un atto di disobbedienza e contemporaneamente di *hybris*, nell'affermare la propria volontà in un gesto di sfida contro l'autorità divina. Questo gesto, il mangiare il frutto proibito dell'albero del bene e del male, stabilisce immediatamente la colpa rispetto a Dio e la perdita, di conseguenza, dell'Eden, cioè di quel giardino in cui ogni cosa era perfetta e in equilibrio, dove l'armonia regnava sovrana e dove all'uomo, e alla donna, era stato tutto concesso, tranne la conoscenza. Ed è a quella conoscenza che invece si volgono Adamo ed Eva, stupefatti essi stessi quando apriranno davvero gli occhi su una realtà diversa da quella in cui la protezione divina li custodiva, affermando un principio di ragione contro uno

di natura[1]. A questo gesto di disobbedienza, dovuto al prevalere della concupiscenza sul giusto equilibrio, si riferisce Vico nel *De Uno*.[2]

La colpa, la caduta dell'uomo resta in molte mitologie, ma chiaramente contrassegna la Bibbia, con la quale Leopardi infine concorda. In un lungo saggio zibaldonico sul cristianesimo e il suo pensiero filosofico, infatti, Leopardi dimostra come il suo sistema non si discosti da quanto narra il *Genesi*. Siamo nel 1820. Il punto essenziale che Leopardi mette in luce consiste proprio nell'idea di colpa. L'uomo non doveva disobbedire, ma mantenersi in uno stato, se non d'ignoranza, di conoscenza primitiva, per preservarsi dall'infelicità che deriva dalla conoscenza del vero. Ora, il sistema filosofico leopardiano di quegli anni, (ma per quanto concerne questo nodo concettuale, anche di quelli futuri), si basa proprio su questa idea. Bisogna attenersi a quanto la Natura ha stabilito, cioè dare spazio a quest'ultima e non a una ragione eccessiva che, prendendo il sopravvento su un sapere primitivo, spinge l'uomo a conoscere sempre di più, fino ad arrivare a mostrargli nei dettagli la verità del vivere[3]. Il vero non si può sostenere: per vivere, infatti sono necessarie quelle "larve", cioè illusioni, di cui Leopardi parla appunto nella *Storia del genere umano*, la narrazione favolosa che apre il libro delle *Operette morali.*

Ecco quindi che nell'operetta il mito della colpa e della caduta dell'uomo è narrato attraverso la mitologia: Zeus condanna gli uomini che non sanno far tesoro della vita felice e perfetta che egli ha per loro predisposto, li condanna perché si annoiano e perché vivono senza scopo. La sua ira è talmente forte da eguagliare quella di Jahvè, quando si scaglierà contro gli uomini corrotti e infelici. Entrambi puniscono le creature che popolano la terra scatenando la natura per distruggere definitivamente la razza umana. Il Diluvio, raccontato da circa 64 miti, inonda la terra. Per la Bibbia si salva Noè, che costruisce l'arca dove conduce gli esemplari animali di genere maschile e femminile per consentire dopo la furia delle acque di rigenerare la razza umana; per Ovidio, testimone di una lunga tradizione classica, e per Vico, che vi si riferisce insieme a Leopardi, si salvano Deucalione e Pirra, che gettano alle proprie spalle delle

---

[1] "Dunque l'*aprir gli occhi*, dunque il *conoscere* fu lo stesso che decadere o corrompersi; dunque questa decadenza fu decadenza di natura, non di ragione […]". G. Leopardi, *Zibaldone di pensieri*, 399.

[2] "La concupiscenza, come lo abbiam detto, è incitata dalle cose finite corporali, dalle utilità che si riportano al corpo. In conseguenza del peccato originale contratto dal genere umano, per la caduta di Adamo nostro primo padre, il fallace giudicio dei sensi toglie la mente dell'uomo dalla pura contemplazione dell'eterna verità, e lo conduce ad agognare quelle cose ché sempre tramutano, e sempre gli fuggono […]. Abbiamo con ciò la confermazione dei principii della istoria sacra: Adamo creato da Dio; originariamente incorrotto; per propria sua colpa decaduto." G.B. Vico, *De Uno*, XXXI.

[3] "Dunque il decadimento dell'uomo, non consistè nel decadimento della ragione, anzi nell'incremento. […] E sebben l'uomo ottenne precisamente quello che il serpente aveva promesso ad Eva, cioè la scienza del bene e del male, non però questa accrebbe la sua felicità, anzi la distrusse. […]". G. Leopardi, *Zibaldone di pensieri*, 397-398.

pietre, significativamente chiamate "le ossa della madre", da cui nasceranno nuovi uomini e nuove donne.

Le origini. I Giganti

Ma questo Diluvio, che in tutti i miti segna un nuovo inizio, menzionato da Leopardi nella *Storia dell'astronomia*[4] e da Vico nella *Scienza Nuova*, è dato come evento da cui ricominciare il discorso delle origini. Nuove origini[5], che vedono per Vico la formazione di selve fitte e inestricabili, proprio perché alimentate dal recente Diluvio: da quelle selve prenderanno forma i primi uomini, che assumeranno forme gigantesche, anche per le modalità del loro primo nutrimento. Dei giganti post-diluvio parla anche Leopardi, nel *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*[6] in senso mitico, ma con una curiosità documentaria nella schedina bibliografica in cui si appunta la notizia del ritrovamento di resti giganteschi assimilabili ai Patagones[7].

Il mito dei Giganti, che ha molteplici fonti nei grandi classici, da Omero a Cesare e Tacito, per non dire di Cassanione[8], si traduce infatti non solo nella figura dei Polifemi, ma anche in quella degli abitanti della Patagonia, di cui Pigafetta[9] sarà testimone nel resoconto del suo viaggio.

Questi Giganti si rifugiano in parte sulle montagne[10], e vichianamente rappresentano una fase primordiale dell'umanità[11]. Ad essi prossimi per statura e pensiero rudimentale sono i primi uomini, quei "bestioni" tutto corpo e poca mente, nel senso che la loro robusta fantasia è parte stessa del corpo, deriva dal corpo, così che le loro prime espressioni, dopo la fase del linguaggio gestuale, saranno legate al canto.

Su questo inizio del linguaggio, prima gesto e canto, Vico e Leopardi sono molto vicini in un piano di comune interesse antropologico. Per entrambi è importante il nesso tra canto e

---

[4] G. Leopardi*, Storia dell'astronomia*, cap. I. *,* in id., *Poesie e prose*, Mondadori, Milano, pp. 567-631.

[5] "*La* Storia Greca*, dalla qual'abbiamo tutto ciò, ch'abbiamo, dalla Romana in fuori, di tutte l'altre Antichità gentilesche, ella dal* Diluvio, *e da'* Giganti *prende i* principj. *Queste due Degnità mettono in comparsa tutto il* Primo Gener'Umano". (G.B. Vico, *Scienza Nuova*, Degnità XXVII, 171).

[6] "Si è creduto dagli antichi, e si crede ancora da molti dei moderni, che abbiano esistito degli uomini di statura grandissima e di corporatura affatto straordinaria e maravigliosa […]". G. Leopardi, *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi,* in id., *Poesie e prose*, Mondadori, Milano, pp. 634-889.

[7] C.L. X.12.26.

[8] G. Cassanione, *De Gigantibus*, Bernardi Albini 1587.

[9] A. Pigafetta, Primo viaggio intorno al globo terracqueo ossia Ragguaglio della navigazione alle Indie orientali per la via d'occidente fatta dal cavaliere Antonio Pigafetta[…], a cura di Carlo Amoretti, Milano, 1800.

[10] "*Appresso* Strabone *è un luogo d'oro di* Platone*, che dice dopo i particolari* Diluvj Ogigio*, e* Deucalionio *aver gli uomini abitato nelle* grotte su i monti*, e gli riconosce ne'* Polifemi, *ne' quali altrove rincontra i* primi Padri di famiglia *del Mondo*". G.B. Vico, *Scienza Nuova*, Degnità XCVIII.

[11] "*I* Giganti *furon'in natura di vasti corpi, quali in piedi dell'America, nel paese detto* de los Patacones […]" G.B.Vico, *Scienza Nuova*, *Della Sapienza Poetica*, Libro II.

parola, tra parola e corpo, entrambi danno valore alla metafora come prima forma di espressione[12].

Il corpo allora è la realtà predominante. Vico e Leopardi, in una comune opposizione a certo cartesianesimo, insistono sul valore del corpo in un'epoca, quella moderna, in cui la mente e l'astratta ragione prevalgono, in una sorta di geometrizzazione del mondo e dei sentimenti che impedisce l'espressione vera del sentire.

Su quel sentire, invece, si basa la comunicazione dei primi uomini e di coloro che vivono secondo natura, evocati da Leopardi. Ecco perché la poesia è corporale, provocata da ciò che muove e agita il corpo, istinto e non costruzione mentale. E le pagine leopardiane del *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica*[13] riconducono proprio a questo nodo centrale nella *Scienza Nuova*.

La poesia, quindi, attraverso la metafora si collega alle prime forme di linguaggio, ma anche a quella che Vico chiama sapienza poetica.

Il cielo

Tuttavia, prima ancora di essere sapienti, o meglio, prima di essere guidati da sapienti poeti, i primi uomini dovevano avvicinarsi al linguaggio. E le prime forme di linguaggio furono quei monosillabi legati al sentimento di paura e di stupore di fronte al rumore del tuono e al fragore del fulmine, quei *ma, pa, ta* e quel suono *ious* da cui nacque Giove. Dal timore nasce l'inizio del linguaggio, dallo sguardo verso il cielo minaccioso prendono corpo gli dei.

Il cielo così si popola, e da una visione arcaica dei pianeti, in qualche modo fissa, si passa a una concezione della divinità antropomorfa.

---

[12] "Di questa *Logica Poetica* sono *Corollarj* tutti i *Primi Tropi*; de' quali la più luminosa, e, perchè più luminosa, più necessaria, e più spessa è la *Metafora*; ch'allora è vieppiù *lodata*, quando alle *cose insensate* ella da' *senso*, e *passione* per la *Metafisica* sopra qui ragionata; ch'i *Primi Poeti* dieder' a' corpi l'essere di sostanze animate, sol di tanto capaci, di quanto essi potevano, cioè di senso, e di passione; e sì ne fecero le *Favole*; talchè ogni *metafora* sì fatta vien' ad essere una *picciola favoletta*". (G.B. Vico, *Scienza nuova*, *Libro secondo, Della sapienza poetica*, Corollarj I).; "Chiunque potesse attentamente osservare e scoprire le origini ultime delle parole in qualsivoglia lingua, vedrebbe che non v'è azione o idea umana, o cosa veruna la quale non cada precisamente sotto i sensi, che sia stata espressa con parola originariamente applicata a lei stessa, e ideata per lei. Tutte simili cose, oltre che non sono state denominate se non tardi, quantunque fossero comunissime, usualissime e necessarie alla lingua, e alla vita ec.; non hanno ricevuto il nome se non mediante metafore, similitudini ec. prese dalle cose affatto sensibili, i cui nomi hanno servito in qualunque modo, e con qualsivoglia modificazione di significato o di forma, ad esprimere le cose non sensibili; e spesso sono restati in proprietà a queste ultime, perdendo il valor primitivo […]". G. Leopardi, *Zibaldone di pensieri*, 1388-89.

[13] G. Leopardi, *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica*, in id., *Poesie e prose*, Mondadori, Milano, pp. 347-426.

Questa doppia valenza del cielo, spinta verso la formazione della parola e scenario delle divinità, domina nella *Scienza Nuova*[14] e viene ripresa in più luoghi dell'opera leopardiana: nello *Zibaldone*[15] e nel *Saggio sopra gli errori popolari deli antichi*[16].

Il cielo si popola quindi di dei dotati di una propria lingua, e che non sono altro se non i pianeti vivificati. Lo zodiaco prende vita e segue il tempo degli uomini. In tal modo, una divinità come Cerere ha importanza perché protegge la mietitura e il grano che, diviene l'oro dei simboli divini, mentre insieme agli dei si pongono i semidei, quelle figure come Ercole, Prometeo che segnano l'inizio della civiltà.

Tutto questo mondo disegnato da Vico ha interesse in Leopardi, giovanissimo autore della *Storia dell'astronomia* e poi del *Saggio sopra gli errori popolari deli antichi.*

Protagoniste le stelle, affamate e sitibonde, e il sole, di cui gli antichi potevano sentire il rumore quando s'immergeva nel mare, e la luna, quel "magnifico specchio"[17] che la natura sceglie per accompagnare chi veglia e sostenere chi riposa. Degno di attenzione lo Zodiaco, noto a Leopardi attraverso la descrizione del Pluche[18] e al quale Vico dedica più di una pagina della *Scienza Nuova*, cerchio che racchiude animali fantastici insieme ad eroi immortalati così in un andare eterno.

In questo cielo c'è quindi spazio per dei ed eroi, e anche per i semidei. Ercole e Prometeo trovano il loro posto, e su entrambi i nostri autori si soffermano, in maniera diversa, in quanto, concordano con la diffusione della figura di Ercole in diversi luoghi della terra conosciuta, ma hanno una diversa interpretazione di Prometeo. Quest'ultimo, infatti, per Leopardi diviene simbolo di colui che, rubando il fuoco[19] e donandolo all'uomo, ha dato il via a un processo di civilizzazione che sembra conoscere solo una linea infinita di cammino, non necessariamente coincidente con la felicità dell'individuo. Nello stesso tempo, è interessante quanto Leopardi

---

[14] "[…] *Il* Cielo *finalmente* folgorò, tuonò *con folgori, e tuoni spaventosissimi, come dovett'avvenire, per introdursi nell'aria la prima volta un'impressione sì violenta. Quivi* pochi Giganti, *che dovetter'esser gli* più robusti, *ch'erano dispersi per gli boschi posti sull'*alture de' monti, *siccome le* fiere più robuste *ivi hanno i loro* covili, *eglino* spaventati, *ed* attoniti *dal grand'*effetto, *di che* non sapevano la cagione, *alzarono gli occhi, ed* avvertirono *il Cielo […]si finsero il* Cielo *esser'un gran* Corpo animato, *che per tal'aspetto chiamarono GIOVE* […]". G. B. Vico, *Scienza Nuova, Libro secondo, Della Sapienza poetica,* 35.

[15] "[…] la lingua latina da principio fu tutta composta di monosillabi, come è probabile e naturale che fossero tutte le lingue primitive (balbettanti come fanno i fanciulli che da principio non pronunziano mai se non monosillabi; (come *pa, ma, ta*)". G. Leopardi, *Zibaldone di pensieri,* 1128.

[16] "Era naturale che i primi uomini, atterriti dalla folgore, e vedendola accompagnata da uno strepito maestoso e da un imponente apparato di tutto il cielo, la credessero cosa soprannaturale e derivata immediatamente dall'Essere supremo", G. Leopardi, *Saggio sopra gli errori,* cit, p. 806.

[17] G. Leopardi, *Storia dell'astronomia*, cit., p. 581.

[18] Nöel-Antoine Pluche, *Histoire du ciel considéré selon les idées des poètes, des philosophes et de Moïse, où l'on fait voir : 1° l'origine du ciel poétique, 2° la méprise des philosophes sur la fabrique du ciel et de la terre, 3° la conformité de l'expérience avec la seule physique de Moïse* (1739); molto diffuso anche la *Continuazione dello spettacolo della natura,* Venezia-Napoli, F. Ricciardi 1741.

[19] Cfr. G. Leopardi, *Zibaldone di pensieri*, 3643,1.

scrive nello *Zibaldone*, quando sottolinea che la favola antica del furto del fuoco dovette esser immaginata dopo l' istituzione di una prima forma di società.[20]

Gli eroi, Achille ed Omero

Leopardi sa che parlare di eroi vuol dire riferirsi all'*Iliade*, il poema della forza, in cui questi uomini particolari sono tali perché sono visti secondo natura, al contrario dei poemi epici, dove l'eroe è disegnato secondo uno schema razionale. L'eroe epico moderno ha qualità morali, interiori, spirituali, laddove l'eroe antico, rappresentato nell'*Iliade*, ha qualità materiali, sensibili, proprie del corpo.

E tra gli eroi ce n'è uno che supera gli altri, perché racchiude in sé tutte le caratteristiche amate dagli antichi: Achille.

Achille, scrive Leopardi in un microtrattato dello *Zibaldone* dedicato alla teoria del doppio eroe nell'*Iliade*, è interessante perché amabilissimo, e ciò a causa non solo del suo valore, ma anche per quelle qualità che l'uomo moderno potrebbe non accettare, quali la ferocia, l'intolleranza, la suscettibilità, la forza delle passioni, le maniere sprezzanti, l'ira, il capriccio. Capriccio che unisce alla gioventù e alla bellezza, insieme al coraggio e alla forza.[21]

Leopardi comprende che Achille risponde al carattere eroico che gli antichi prediligevano, mentre Ettore, lo sventurato, e tale perché virtuoso e infelice e bello, richiama la pietà e la malinconia moderne. Ma è Ettore, il vinto, il personaggio che permetterà all'*Iliade* di giungere a noi, mentre ad Achille spetta il merito di rendere vivo il poema per il mondo antico.

Diversamente Vico, in un lungo brano della *Scienza Nuova*, pone l'accento su alcuni punti che fanno di Achille un soggetto tracotante e indifferente alle idee di giustizia che dovrebbero regolare il mondo civile: quest'atteggiamento arrogante e di disprezzo per le leggi giuste e morali che determinano una civiltà si nota nella decisione di non dare sepoltura ad Ettore, rifiutando di patteggiare con lui[22], come pure nell'ostinazione mostrata a vendicare una sua

---

[20] "Gli antichi favoleggiavano che il fuoco fosse stato rapito al cielo e portato di lassù in terra. Segno che l'antica tradizione dava l'invenzione del fuoco e del suo uso e del modo di averlo, accenderlo, estinguerlo a piacere, per un'invenzione non delle volgari, ma delle più maravigliose; e che questa invenzione non fu fatta subito, ma dopo istituita la società, e non tanto ignorante, altrimenti ella non avrebbe potuto dar luogo a una favola, e a una favola la quale narra che il ratto del fuoco fu opera di chi volle beneficare la società". G. Leopardi, *Zibaldone di pensieri,* 3644.

[21] Cfr. G. Leopardi, *Zibaldone di pensieri*, 3596,1.

[22] "[…] *egli ad* Ettorre, *che con esso vuol patteggiare la* seppoltura, *se nell'abbattimento l'uccida; nulla riflettendo all'*egualità del grado, *nulla alla* sorte comune, *le quali due considerazioni naturalmente inducono gli uomini a riconoscer* giustizia, *feroce risponde;* quando mai gli uomini patteggiarono co' lioni, o i lupi, e l'agnelle ebbero uniformità di voleri*? anzi,* se t'aurò ucciso, si strascinerò nudo legato al mio cocchio per tre giorni d'intorno alle mura di Troja, *(siccome fece,)* e finalmente ti darò a mangiare a' miei cani da caccia*: lo che arebbe pur fatto; se l'infelice padre* Priamo *non fusse venuto da essolui a riscattarne il cadavero*". G.B. VICO, *Scienza Nuova*, *Libro secondo, Della Sapienza poetica*.

offesa privata con la rovina dell'intera sua nazione, mentre nell'*Odissea* mostra tutto il suo rimpianto verso una vita da vivere anche da schiavo rispetto a quella che conduce negli Inferi come ombra. Brano che Leopardi riprende *in toto* dalla *Scienza Nuova*[23].

Achille, Ulisse, Ettore, rappresentano per Leopardi dei tipi poetici, di cui, nel microtrattato zibaldonico, esamina le caratteristiche, astraendole per ricondurle agli eroi del poema epico, giungendo fino a Tasso e al Goffredo. Nello stesso tempo, essi sono per Vico quegli universali fantastici, cui si riconducono tutte le tipologie poetiche dei caratteri eroici.[24]

L'attenzione esclusiva che Vico e Leopardi danno a Omero si motiva con l'importanza che ai loro occhi riveste la poesia. Se la poesia è la prima forma espressiva dell'uomo, se i primi poeti nascondono la sapienza agli uomini, Omero è la poesia stessa[25], o un carattere eroico di uomini greci, che "narravano, cantando, le loro storie".[26]

Omero è quindi per Vico il primo storico, che dietro la forma di una poesia quasi scritta di getto nasconde la storia naturale del diritto delle genti della Grecia[27]; ed è anche una chiave per giungere all'origine della scrittura, oltre la scrittura stessa, quando le gesta degli eroi si cantavano (e così, secondo Leopardi, erano già pubblicate), passando da un cantore all'altro, da un paese all'altro, arricchendosi di episodi, perdendone altri, fino a pervenire a forme diverse quando la scrittura ne ha ricomposto la molteplicità e un Omero, cantore cieco, le ha immortalate[28]. Chi era Omero? Forse al di là della filologia e della ricerca resta l'idea che Omero coincida effettivamente con il dire poetico.

Questo mondo mitologico, ricchissimo d'interpreti nell'epoca classica e anche moderna, è il mondo disegnato da Vico e conosciuto dal giovane Leopardi.

---

[23] "Ecco l'Eroe (Achille), che Omero con l'aggiunto perpetuo *d'irreprensibile* canta a' Greci pop. in esempio dell'Eroica Virtù! *II qual'aggiunto, acciocchè* Omero *faccia profitto con 1'*insegnar dilettando, *lo che debbon far'i* Poeti, *non si può altrimente intendere, che per un'*huomo orgoglioso, *il qual'or direbbesi, che non si faccia passare la mosca per innanzi alla punta del naso; e sì predica la* Virtù puntigliosa*; nella quale a'* tempi barbari ritornati *tutta la loro* Morale *riponevano i* Duellisti*:* dalla *quale uscirono le* leggi superbe, *gli* ufizj altieri, *e le* soddisfazioni vendicative *de' cavalieri erranti, che cantano i* Romanzieri. Ib. Lib. 2 p. 322.3.dopo aver descritto l'eroismo dell'Achille omerico, quanto sia lontano dalle idee nostre, ed anche antiche civili, circa il caratt. Eroico. (26. Sett. 1828)". G. Leopardi, *Zibaldone di pensieri* 4397,1.

[24] Cfr. *Scienza Nuova, Libro* IV. *Del corso che fanno le nazioni.*

[25] "Tutto si è perfezionato da Omero in poi, ma non la poesia", G. Leopardi, *Zibaldone di pensieri,* 58,3.

[26] G.B.Vico, *Scienza Nuova*, III, 873.

[27] Ivi, III, 903-904.

[28] "Così Omero compose giovine l'*Iliade*, quando era giovinetta la Grecia e, 'n conseguenza, ardente di sublimi passioni, come d'orgoglio, di collera, di vendetta, le quali passioni non soffrono dissimulazione ed amano generosità; onde ammirò Achille, eroe della forza: ma vecchio compose poi l'*Odissea*, quando la Grecia aveva alquanto raffreddato gli animi con la riflessione, la qual è madre dell'accortezza; onde ammirò Ulisse, eroe della sapienza. Talché a' tempi d'Omero giovine a' popoli della Grecia piacquero la crudezza, la villania, la ferocia, la fierezza, l'atrocità: a' tempi d'Omero vecchio già gli dilettavano i lussi d'Alcinoo, le delizie di Calipso, i piaceri di Circe, i canti delle sirene, i passatempi de' proci e di, nonché tentare, assediar e combattere le caste Penelopi […]". G.B. Vico, *Scienza nuova*, III, 879 e G. Leopardi, *Zibaldone di pensieri*, 4396-97.

La nostalgia del mito

Tuttavia c'è uno scarto, che crea la differenza, perché a fronte di un Vico che del mito fa il centro di un'interpretazione storica, Leopardi, che sul mito si forma, alla fine deve distaccarsene. Un distacco sofferto, patito, in quanto segno della fine di un'età, la giovinezza, in cui mito e favola coincidono con la forza dell'illusione e, soprattutto, con una visione del mondo. In quel momento, quando la *fanciullezza equivale all'inizio del genere umano*, l'illusione, l'immaginazione, il trovare il tutto nel nulla e l'animare di vita fantastica ogni oggetto, ogni albero, ogni fiore, come appunto fanno *i fanciulli, e come facevano i primi uomini*, significa trovare un senso nella natura, nel mondo, nelle cose[29].

Ma da quando le stanze dell'Olimpo sono vuote, come dice Leopardi in *Alla Primavera, o delle favole antiche*, da quando non ci sono più gli dei e non c'è più nemmeno Dio, lo scenario che si propone all'uomo è un altro.

Il vuoto del cielo, la fine del sacro, si traduce allora nella fine dell'illusione, che per Leopardi è fondamentale per vivere. E l'illusione non si traduce solo nell'immaginazione, nella poesia, ma anche nella virtù, nell'eroismo, nella magnanimità. Con un colpo solo, la fine del mito, la morte del sacro, conducono alla strage delle illusioni, come Leopardi scrive nello *Zibaldone*, cioè alla impossibilità di vivere.

Questo è il dramma dell'epoca moderna, quando a fronte di una natura armoniosa e mitica, viva e ordinata in un sistema proprio, si leva una ragione eccessiva che produce un incivilimento smisurato e un conseguente snaturamento.

L'uomo sarà allora come "un albero tagliato alla radice"[30], snaturato, cioè gettato fuori dalla natura e alieno dalla sua stessa natura interiore, la psiche, l'anima. Straniero, abbandonato

---

[29] "*Imperocchè quello che furono gli antichi, siamo stati noi tutti, e quello che fu il mondo per qualche secolo, siamo stati noi per qualche anno, dico fanciulli* e partecipi di quell'ignoranza e di quei timori e di quei diletti e di quelle credenze e di quella sterminata operazione della fantasia; quando il tuono e il vento e il sole e gli astri e gli animali e le piante e le mura de' nostri alberghi, ogni cosa ci appariva o amica o nemica nostra, indifferente nessuna, insensata nessuna; quando ciascun oggetto che vedevamo ci pareva che in certo modo accennando, quasi mostrasse di volerci favellare; quando in nessun luogo soli, interrogavamo le immagini e le pareti e gli alberi e i fiori e le nuvole, e abbracciavamo sassi e legni, […] quando la maraviglia […] continuamente ci possedeva; quando i colori delle cose quando la luce quando le stelle quando il fuoco quando il volo degl'insetti quando il canto degli uccelli quando la chiarezza dei fonti tutto ci era nuovo […]; quando le lagrime erano giornaliere, e le passioni indomite […]" G. Leopardi, *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica,* cit., p. 359.

[30] "Ma le illusioni […] durano ancora a dispetto della ragione e del sapere. È da sperare che durino anche in progresso: ma certo non c'è più dritta strada a quello che ho detto, di questa presente condizione degli uomini, dell'incremento e divulgamento della filosofia da una parte, la quale ci va assottigliando e disperdendo tutto quel poco che ci rimane; e dall'altra parte della mancanza positiva di quasi tutti gli oggetti d'illusione, e della mortificazione reale, uniformità, nullità ecc. di tutta la vita. Le quali cose se ridurranno finalmente gli uomini a perder tutte le illusioni, e le dimenticanze […] ed avere avanti gli occhi continuamente e senza intervallo la pura e nuda verità, di questa razza umana non resteranno altro che le ossa, come di altri animali di cui si parlò nel secolo addietro. Tanto è possibile che l'uomo viva staccato affatto dalla natura, dalla quale sempre più ci andiamo allontanando, quanto che un albero tagliato alla radice fiorisca e fruttifichi. Sogni e visioni. A riparlarci di qui a

dagli dei e da Dio, solo, sempre più solo in società strette in cui ogni individuo fa parte per se (come una nazione a se stante) e lotta contro un altro basando la sua azione sull'odio e isolandosi in silenzi pericolosi che alzano muri di difesa poi invalicabili, l'uomo moderno vive la scissione.

Questa visione leopardiana è importante, perché è quella che segnala la distanza da Vico. In Vico il mito diventa Storia, e la storia coincide con l'azione degli uomini, col fare, con la prassi. Si tratta di un'azione protetta, come guidata, dall'occhio vigile della Provvidenza. Il cielo di Vico non è vuoto, l'uomo non è solo.

Per Leopardi, tra Natura e Storia, vince la Natura. Una delle tante accezioni di Natura che compaiono nell'opera leopardiana: la Natura, intesa come caos primordiale e forza cieca, materia eterna e infinita, forza indistruttibile che crea e distrugge ciò che crea, come un fanciullo che gioca; questa Natura indifferente ai destini dell'uomo e alla sua possibile felicità diventa nemica dell'uomo. Non ci troviamo più di fronte a un sistema di *Armonie della natura*, ma a uno scenario di *Contraddizioni e mostruosità*.

Del mito, dell'armonia perduta, non resta che la nostalgia.

C'è quindi una cesura nel dialogo tra Leopardi e Vico, una cesura che riguarda il punto chiave del porsi dell'uomo nel mondo dopo la caduta delle illusioni e dopo la fine del mondo mitologico nel moderno.

Il giovane Leopardi, l'autore della *Storia dell'astronomia* o del *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, anche se in maniera erudita o critica, è ancora nel mito; poi il mito resterà nelle sue poesie, non a caso chiamate *Canti*, in forma diversa, quale simbolo di un mondo altro, o popolerà di una miriade di personaggi il testo delle *Operette morali*: ma il registro ironico e paradossale di queste ultime se pure lascia vivi personaggi mitologici, li trasforma in chiavi di lettura del mondo moderno.

Tuttavia, oltre questa nostalgia del mito che caratterizza da un certo punto in poi l'opera leopardiana (dal 1824 in particolare), l'altro percorso comune a Vico, quello antropologico, resta vivo.

La sapienza poetica. L'Infinito

Lingue e genere umano costituiscono infatti gli ambiti ampi in cui la ricerca di Leopardi si accosta a quella vichiana. Ma prima ancora i due autori si avvicinano nell'idea di sapienza poetica.

---

cent'anni. Non abbiamo ancora esempio nelle passate età dei progressi di un incivilimento smisurato, e di uno snaturamento senza limiti. Ma se non torneremo indietro i nostri discendenti lasceranno questo esempio ai loro posteri. Se avranno posteri. (18 Agosto 1820.)". G. Leopardi, *Zibaldone di pensieri*, 216.

Questa sapienza, ricchezza dei primi poeti considerati teologi nell'antichità, cioè depositari di un sapere fondante, è la chiave usata da Vico per guardare al farsi del mondo. In questa sapienza c'è una logica poetica, una cosmografia poetica, una geografia poetica: il mondo intero e il cosmo sono così intrisi di fantasia. Al poeta delle origini è affidata la conoscenza.

Con sfumature diverse Leopardi sostiene l'identità di poeta e filosofo, cioè di colui che possiede il dominio della fantasia, dell'immaginazione e di colui che detiene il primato della ragione e della speculazione. Il poeta racchiude in se stesso il filosofo per la capacità che ha di individuare il rapporto tra le cose nel mondo, nell'universo stesso: perché, come diceva Baudelaire, la natura è un universo di simboli che parla al poeta. E Leopardi ne vede le relazioni in un sol colpo d'occhio, così che, rileva, il poeta vede in un momento ciò che il filosofo impiega anni a conoscere.

Al poeta quindi spetta la conoscenza delle cose nella loro complessità e profondità, al poeta che in tal senso è filosofo. E quindi la vera conoscenza non passa tanto dalla ragione, quanto dal sentire. Su questa capacità si fonda la forza gnoseologica ma anche la possibilità di vita.

Se quindi Leopardi afferma che "l'infinito non si può esprimere se non quando non si sente"[31], ciò equivale a dare il giusto valore al sentire nella prima evocazione poetica. Dal sentire muove la poesia, come dal sentire muovono ogni desiderio e ogni emozione. Così il poeta, solo nel crepuscolo della forza della sensazione che l'ha messo in contatto con l'infinito, quando il furore scompare per lasciare spazio alla riflessione e al ricordo della sensazione, può *dire l'infinito*.

Ed è un sentire che rimanda alla scelta tra "infinità" e "immensità", parole che delineano diversi campi legati al gioco spazio-tempo nella visione dell'infinito, o alla fisicità che l'immenso richiama comunque, rinviando di nuovo al soggetto che sente e che si perde nella dolcezza del desiderio.

Lingue e genere umano. Civiltà e barbarie

L'attenzione al dire, al linguaggio e al suo collegamento col pensiero, costituiscono una delle aree più dense di riferimenti tra *Zibaldone* e *Scienza nuova*.

[31] G. Leopardi, *Zibaldone di pensieri* 714,1.

Difatti, tutto il percorso antropologico che si sviluppa nell'attenzione che Vico e Leopardi danno alla storia del genere umano e alla nascita e diffusione delle lingue[32], confluisce poi nella comune riflessione sulla storia e sulla civiltà.

L'attenzione al cammino del genere umano e alla sua diffusione nel mondo si collega alla necessità di dare i nomi alle cose[33]: da qui l'uso di parlare per caratteri poetici, l'interesse all'origine delle lingue, quindi alle prime parole[34] espresse in monosillabi[35] (prima fra tutte la forma "Pa" che voleva significare stupore e timore ma che poi diviene la radice di "Padre") e all'etimologia. Etimologia vuol dire appunto risalire all'origine dell'etimo, cioè della parola: si tratta di un lavoro di tipo archeologico, sulle tracce dell'antico dire e del primo significato delle parole e quindi delle cose. Sono proprio le lingue e la lingua madre che tutte le conteneva a permettere di ricostruire la storia dell'uomo: l'inizio del genere umano, la sua diffusione nelle terre che creano una geografia poetica e fantastica. Storia dei popoli e delle loro lingue, quindi del farsi del loro pensiero, tramandata da miti. E la storia dei popoli, ricostruita dalle origini alle prime forme di civiltà, ci conduce all'idea di civiltà.

Comune ai due autori è il pensiero di un alternarsi di cicli di barbarie e di civiltà, e ancor più forte è la loro consonanza sull'idea che quando una civiltà tocca il suo massimo splendore, la forma più alta del suo essere, allora cominciano la sua decadenza e la sua corruzione che conducono inevitabilmente alla barbarie. Comune altrettanto è l'idea di una barbarie degli inizi e di una barbarie di ritorno, cioè una nuova barbarie provocata da un eccesso

---

[32] "Ma delle *Lingue volgari* egli è stato ricevuto con troppo di buona fede da tutti i *Filologi*, ch'elle no *significassero a placito*: perch'esse per queste lor'*origini naturali* debbono aver *significato naturalmente*: lo che è facile osservare nella *lingua volgar latina*, la qual'è più *eroica* della Greca *Volgare*, e perciò più *robusta*; quanto *quella* è più *dilicata*; che quasi *tutte le voci* ha formate per *trasporti di nature*, o per *propietà naturali*, o per *effetti sensibili*; e generalmente la *metafora* fa il maggior corpo delle lingue appo tutte le Nazioni." G.B. Vico, *Scienza Nuova*, *Libro secondo, Della Sapienza poetica, Corollarj, D'intorno all'Origini delle Lingue,* p. 122.

[33] "Tale è la natura e l'andamento dello spirito umano. Egli non ha mai potuto formarsi un'idea totalmente chiara di una cosa non affatto sensibile, se non ravvicinandola, paragonandola, rassomigliandola alle sensibili, e così, per certo modo, incorporandola. Quindi egli non ha mai potuto esprimere immediatamente nessuna di tali idee con una parola affatto sua propria, e il fondamento e il tipo del cui significato non fosse in una cosa sensibile. [...] i nomi anche modernissimi delle più sottili e rimote astrazioni, derivano originariamente da quelli delle cose affatto sensibili, e da nomi che nelle primitive lingue significavano tali cose. E la sorgente e radice universale di tutte le voci in qualsivoglia lingua, sono i puri nomi delle cose che cadono al tutto sotto i sensi". G. Leopardi, *Zibaldone di pensieri,* 1389-90.

[34] "Tutto è materiale nella nostra mente e facoltà. L'intelletto non potrebbe niente senza la favella, perchè la parola è quasi il corpo dell'idea la più astratta". G. Leopardi, *Zibaldone di pensieri* 1657.

[35] "Le lingue debbon'aver'incominciato da *voci monosillabe*; come nella presente copia di parlari articolati, ne' quali nascon'ora i *fanciulli*, quantunque abbiano mollissime le fibbre dell'istrumento necessario ad articolare la favella, da tali voci incominciano". G.B. Vico, *Scienza nuova*, degnità LX; "[…] lingua latina da principio fu tutta composta di monosillabi, come è probabile e naturale che fossero tutte le lingue primitive (balbettanti come fanno i fanciulli che da principio non pronunziano mai se non monosillabi; (come *pa, ma, ta*) poi due sole sillabe per parola, accorciando, e contraendo, o troncando quelle che sono più lunghe; e finalmente, ma solo per gradi, si avvezzano a pronunziar parole d'ogni misura, in forza per altro della imitazione, e dell'esempio che hanno di chi le pronunzia, il che non avevano i primi formatori delle lingue)". G. Leopardi, *Zibaldone di pensieri*, 1657.

di pensiero, dallo sviluppo eccessivo della ragione. Vico parla proprio di barbarie di riflessione, cioè di quello stadio della barbarie legato alla ragione e alla civiltà più perfezionata, conservando però una visione fiduciosa.

Diversamente per Leopardi la concezione è più radicale, nella consapevolezza dell'impossibilità di un ritorno a uno stato di natura meno invaso dalla violenza dell'estrema ragione e della smisurata e omologante civiltà[36].

Per Leopardi la barbarie è semplicemente ciò che non è naturale: l'idea di barbarie s'inserisce quindi nella sua visione della natura: di quella natura primigenia, primordiale, equilibrata, in cui l'uomo viveva secondo regole precise. Anch'egli faceva parte della natura e per esser tale era necessario mantenere una certa ignoranza, cioè attenersi a una forma di conoscenza primitiva, con una ragione primitiva.

Nel momento in cui l'uomo supera questo limite (fine dell'Eden, peccato originale, caduta) la ragione e la civiltà prendono il sopravvento in modo smisurato. Resta all'orizzonte il mito di un'età dell'oro primigenia, che Leopardi vede ancora attuale nella mitica California del suo tempo.

E resta la consapevolezza di una civiltà che dal sud si sposta al nord, così che l'estrema civilizzazione, quindi l'eccesso di ragione, con tutto quello che comporta per la trasformazione dell'umano, compresa l'omologazione del mondo e la sua geometrizzazione nei comportamenti e nell'espressione delle passioni, è del nord.

Si tratta di un problema di equilibrio, di *hybris.* Superare il limite vuol dire condannare natura e uomo alla distruzione. Vichianamente allora, il massimo della civiltà corrisponde alla barbarie. E la barbarie dell'estrema civiltà risiede nell'indifferenza, nell'egoismo, nella solitudine e nella fine dell'umano.

Per Vico c'è un ritorno circolare, esiste un nuovo inizio, una nuova forma equilibrata di civiltà dopo la barbarie, affidata agli uomini che sanno agire con l'aiuto della Provvidenza. Per Leopardi la situazione è più radicale: come dicevamo, mentre per Vico domina la Storia, per Leopardi è la Natura a vincere la Storia, anche distruggendola: Pompei ne è l'esempio.

---

[36] "Da questo stato di corruzione, l'esperienza prova che l'uomo non può tornare indietro senza un miracolo: lo prova anche la ragione, perchè quello che si è imparato non si dimentica. In fatti la storia dell'uomo non presenta altro che un passaggio continuo da un grado di civiltà ad un altro, poi all'eccesso di civiltà, e finalmente alla barbarie, e poi da capo. Barbarie, s'intende, di corruzione, non già stato primitivo assolutamente e naturale, giacchè questo non sarebbe barbarie. Ma la storia non ci presenta mai l'uomo in questo stato preciso. Bensì ci dimostra che l'uomo tal quale è ridotto, non può godere maggior felicità che in uno stato di civiltà media, dove prevalga la natura, quanto è compatibile colla sua ragione già radicata in un posto più alto del primitivo". G. Leopardi, *Zibaldone di pensieri*, 403-404.

E la distruzione di Pompei, ad opera di quella Natura indifferente e cieca nel suo movimento, che solo crea e distrugge, simboleggiata dal Vesuvio, quella distruzione significa la visione di una materia potente come quella dell'origine.

Non c'è speranza per Leopardi? La visione morale di Vico che affida all'uomo il compito di fare la Storia fidando nella Provvidenza è da lui superata in un pensiero radicale che però lascia alla poesia un'ultima parola. La poesia, infatti, ha più forza della filosofia, racchiude una speranza, perché è comunque un'illusione che dà vita.

E così è alla *Ginestra* che Leopardi affida il suo ultimo messaggio: rilievo antropologico oltre che morale assumono i versi in *esergo* tratti dal Vangelo di S. Giovanni, secondo i quali gli uomini preferirono le tenebre alla luce. Di fronte a questo errore, si pone la protagonista della poesia, scritta alle pendici di un vulcano tonante.

La ginestra è lì, pronta a rinascere dalla lava che distrugge, semplice, perché segue i ritmi della natura; un fiore che del deserto è contento e che è capace di profumarlo, cioè di dare senso al non senso.

La ginestra è lì, come simbolo di una nuova origine[37].

---

[37] E tu, lenta ginestra,
Che di selve odorate
Queste campagne dispogliate adorni,
Anche tu presto alla crudel possanza
Soccomberai del sotterraneo foco,
Che ritornando al loco
Già noto, stenderà l'avaro lembo
Su tue molli foreste. E piegherai
Sotto il fascio mortal non renitente
Il tuo capo innocente:
Ma non piegato insino allora indarno
Codardamente supplicando innanzi
Al futuro oppressor; ma non eretto
Con forsennato orgoglio inver le stelle,
Nè sul deserto, dove
E la sede e i natali
Non per voler ma per fortuna avesti;
Ma più saggia, ma tanto
Meno inferma dell'uom, quanto le frali
Tue stirpi non credesti
O dal fato o da te fatte immortali.